

Scandalo all'italiana: la strage di piazza della Loggia non ha colpevoli

Incredibile sentenza che assolve tutti gli imputati della bomba esplosa a Brescia nel 1974

di Pasquale Ragone

«Per lo Stato, trovare la verità significa dare speranza alle nuove generazioni e ottenere credibilità andando fino in fondo». La frase non appartiene a un politico, a un giudice o a uno scrittore; essa venne proferita nel 2008 da uno dei parenti delle otto persone vittime della bomba esplosa a Piazza della Loggia, a Brescia, il 28 maggio 1974 durante una manifestazione antifascista. E' difficile, dopo più di trent'anni, parlare di quel che ormai è catalogato come un fatto storico, ed è difficile conoscere la verità, i dettagli, i nomi e i cognomi di chi pensò e compì la strage. In ogni Paese che si definisce "democratico", il compito di definire la verità, spazzando così gli incubi del passato, spetta alla magistratura: in un Paese democratico, un nome, una struttura, un volto viene irrimediabilmente alla luce, per forza. Eppure, la saggezza impone che nella vita nulla è mai scontato, nemmeno la giustizia sugli anni che hanno insanguinato l'Italia, Brescia in particolare. L'episodio della bomba del 1974, infatti, giunge a conclusione di un periodo caldo in cui altri attentati e altre bombe avevano già scosso la città a causa dell'odio anticomunista. Solo pochi mesi prima, diversi ordigni erano esplosi a Brescia nelle sedi dei sindacati e del partito socialista. Addirittura, pochi giorni prima dell'attentato in Piazza della Loggia, un ragazzo muore esplodendo assieme a un pacco bomba che egli stesso sta trasportando. Il ragazzo,

Silvio Ferrari, si scopre appartenere agli ambienti neofascisti, gli stessi a cui gli inquirenti attribuiscono la matrice degli ordigni esplosi a Brescia fra febbraio e maggio del '74. Nel resto d'Italia, la situazione non è migliore. Solo cinque anni prima si era registrato l'attentato sanguinoso alla Banca dell'Agricoltura e anche in quel caso si era trattato di strage: nel 1970 vi era stata la strage di Gioia Tauro; nel 1972 quella di Peteano; nel 1973 la bomba alla Questura di Milano. Inutile dire che quelli elencati sono misteri in cui la giustizia ha indagato ma il più delle volte è stata costretta a fermarsi, a dover interrompere quel processo teso ad accertare la verità. Perché? E' la domanda che il Paese ancora fa a se stessa ma senza una risposta ufficiale. Dopo più di trent'anni dai fatti elencati, esiste tuttavia una verità che si è depositata sul fondo dell'animo di ogni cittadino, ed è quella che vuole le stragi frutto dell'eversione nera che sin dalle origini della Repubblica italiana ha insanguinato il Paese partendo da Portella della Ginestra, nel 1947, fino a giungere alla strage della stazione di Bologna, nel 1981. Ma c'è qualcosa di più. Ogni magistrato che si è occupato nelle indagini sulle stragi italiane, si è sempre imbattuto, sistematicamente, in opere di depistaggio. A Brescia, quest'ultimo concetto si mostra in modo ancor più esplicito. Sono le ore dieci del 28 maggio 1974 e la bomba esplose uccidendo otto persone; non passano

neppure due ore e i pompieri sono sul luogo della strage per ripulire la piazza da oggetti e sangue. Apparentemente, l'episodio meriterebbe il plauso per la prontezza delle strutture preposte al mantenimento dell'ordine cittadino. Chi invece ha una certa esperienza, nota immediatamente che la pulizia dei vigili avviene prima dell'arrivo dei magistrati e dunque prima che la polizia possa svolgere tutti i rilievi del caso. Dopo decenni, nessun funzionario ha mai perso il posto di lavoro per aver ordinato ai vigili di intervenire; nessun nome è mai stato consegnato alla giustizia in quanto responsabile di un chiaro atto di depistaggio. Un nome utile, invece, viene a galla nel corso delle primissime indagini. E' quello di Ermanno Buzzi, un uomo dell'estrema destra bresciana e che, si disse, aveva rapporti con uomini del Sid, ovvero il servizio segreto italiano di quegli anni, e che secondo diversi testimoni aveva ordito l'attentato. Il Sid, per intenderci, è quell'apparato segreto dello Stato presente in ogni indagine stragista italiana; a quelle strutture che hanno reso la verità un oggetto del desiderio ma mai un obiettivo raggiungibile. Accade così che, in attesa del processo d'appello, Ermanno Buzzi viene ucciso in carcere. La sentenza del 1979, la prima delle tre sulla strage di Brescia, non ha colpevoli. Gli unici imputati, che secondo l'accusa avevano organizzato le modalità dell'attentato fino a concre-

tizzarlo, risultano innocenti così come Buzzi. Passano sei anni e i magistrati ricominciano le indagini sulla base delle testimonianze di alcuni pentiti della destra eversiva. In quella sede, si dichiara che l'attentato è nato negli ambienti neofascisti di Milano, coinvolgendo personaggi di spicco dell'eversione nera milanese. Ma nel maggio 1987, due giorni prima della commemorazione dei tredici anni dalla strage, la sentenza assolve tutti per insufficienza di prove: nessun colpevole. Il terzo filone d'indagine, sorto nel 2005, si indirizza invece verso eventuali responsabilità dei dirigenti dei vari movimenti neofascisti, fra cui Ordine Nuovo (movimento neofascista sorto nel 1956). Stavolta, i magistrati si concentrano a fondo sui rapporti esistenti fra uomini dell'eversione nera e membri vicini allo Stato operanti negli apparati militari a cui fa capo quest'ultimo. I nomi degli imputati sono Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Pino Rauti, Francesco Delfino, Giovanni Maifredi. Si tratta di personaggi il cui curriculum non può essere ignorato: Tremonte, esperto di esplosivi, appartenente agli ambienti dei servizi segreti, presente in Piazza della Loggia poco prima dello scoppio della bomba (come attesta una foto) e accusato di aver posizionato l'ordigno in un cestino sotto un portico della piazza; Pino Rauti, dirigente di Ordine Nuovo fino al 1973 e, secondo una nota dei



servizi, parte di Ordine Nero (movimento sorto sulle ceneri del primo) e presente alla riunione in cui si sarebbe deciso l'attentato; Francesco Delfino, comandante dei carabinieri protagonista delle prime indagini sulla strage e uomo dei servizi segreti italiani, accusato di depistaggio; Delfo Zorzi, dirigente di Ordine Nuovo, imputato per la strage ma che ora vive in Giappone senza alcuna possibilità di estradizione in Italia; Carlo Maria Maggi, presente con Tremonte per la pianificazione dell'attentato; e Giovanni Maifredi, istruttore di gruppi paramilitari e autista dell'allora Ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani. Contro di loro, i giudici raccolgono note del Sid, interrogatori di uomini dei servizi segreti che si dicono informati sui fatti, foto come quella che accusa Tremonte, testimonianze di chi aveva visto quel 28 maggio del 1974 uomini di Ordine Nuovo (od

Ordine Nero) presente nella Piazza, testimonianze di pentiti dell'estrema destra. Ma non bastano. Secondo i giudici, le prove non sono sufficienti e il 16 novembre 2010 gli imputati sono tutti assolti: per la terza volta, nessun assoluzione, nessun mandante e quindi nessuna motivazione. La storia delle indagini su Piazza della Loggia è la stessa che è stata possibile leggere per tutte le stragi avvenute in Italia, nessuna esclusa. Le riflessioni sulla sentenza si sprecherebbero. L'amarezza di fondo per una verità mancata è forse tutta nelle parole di uno dei familiari delle vittime, la stessa citata all'inizio di questo excursus, nel paradosso che vuole uno Stato colpevole di se stesso e in cui il concetto di giustizia e di dignità si scontra con il dovere della memoria laddove "per lo Stato, trovare la verità significa dare speranza alle nuove generazioni e ottenere credibilità andando fino in fondo".

Trent'anni fa il terremoto in Irpinia: disperazione, distruzione e speculazione

di Vincenzo Romano

23 Novembre 1980. Domenica. Ore 19.34. La domenica di tante famiglie campane sta per terminare. Molti ragazzini sono a giocare con i loro amichetti, altri sono all'ultima messa domenicale con i genitori. Novantese minuti è finito da poco e gli uomini al bar, o in famiglia, commentano la sconfitta, il pargoglio o la vittoria della loro squadra del cuore. Alcuni si sono tratti a casa per le solite visite domenicali. Tante famiglie si sono riversate nelle stradine cittadine per assaporare quel senso di libertà e spensieratezza che riesce a darti solo la Domenica. Molte mamme sono a casa a preparare la cena. Alcune giocano con i loro bambini. C'è chi si rilassa a guardare la TV e chi si rilassa a leggere un libro. Questa domenica campana va avanti come tutte le altre domeniche, assaporando nell'atmosfera quell'aria di libertà e di tranquillità. I bimbi sentono in quell'aria fredda e pungente l'arrivo del Natale. Manca solo un mese, ma passerà solo un minuto. Ore 19.35. Un forte boato. La terra trema, forte. 90 secondi di un terremoto di magnitudo 6,5 della scala Richter. Un'eternità. Crolli. Morte. Distruzione. Paesi rasati al suolo. Intere famiglie distrutte. Il nulla.

Il "terremoto dell'Irpinia" è uno dei terremoti più forti e più devastanti che ha interessato la nostra penisola. Colpi un'area che si estendeva dall'Irpinia al Vulture, interessando le provincie di Avellino, Salerno e Potenza. Altre provincie che vennero duramente colpite, furono quella di Napoli e Benevento. In totale furono colpiti circa 670 comuni. Venne colpita un'area di 17 mila metri quadri, che interessarono in tutto 6 milioni di persone. Fu colpito dal sisma l'8,5% dei comuni italiani. Un raggio di distruzione senza precedenti. I morti accertati furono 2.914, circa 8.700 i feriti e quasi 300 mila gli sfollati. Numeri impressionanti, che danno l'idea della proporzione della catastrofe. Un disastro che viene ricordato non solo per la morte e la distruzione che colpì migliaia di persone, ma anche per la vergognosa speculazione che venne fatta su di una tragedia. Il filone di inchieste giudiziarie che seguirono l'evento tragico furono decine, e vennero indagati personaggi illustri della politica di quegli anni. Una pagina vergognosa per la politica italiana. Il 24 Novembre del 1980, senza perdere un minuto, si recò sui luoghi del disastro il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Il Presidente si trovò dinanzi uno spettacolo terrificante. Pezzi di corpi umani lungo le strade, intere comunità rase al suolo. Lamenti che si levavano da sotto le macerie. La gente che gli chiedeva aiuto, disperata. Un uomo riuscì ad avvicinarlo e gli gridò: "sono venuto dalla Germania per cercare mia madre. Sono arrivato prima io che gli aiuti da Salerno". Le parole di quell'uomo non fecero altro che confermare le idee che si era fatto il Presidente su quella situazione: mancavano i soccorsi e quella gente era allo sbarraglio e non sapeva cosa fare. Un senso di rabbia, misto a dolore e inettitudine. Un mix letale. Quella gente che sentiva le grida, i lamenti, dei loro parenti ed amici provenire dalle macerie, ma non poteva fare nulla, perché non sapeva cosa fare. Non erano in grado. Ed intanto la gente continuava a morire. La stessa rabbia che cominciò ad accrescere anche nel Presidente Pertini nel vedere quell'immane tragedia e come veniva gestita, e al suo ritorno a Roma decise di lanciare un messaggio al paese, facendo un discorso TV agli italiani, in modo indipendente, senza aver incontrato nessuna carica istituzionale. Furono parole durissime. Pertini denunciò pubblicamente il mancato arrivo dei soccorsi: "Ebbene, a

distanza di 48 ore, non erano ancora giunti in quei paesi gli aiuti necessari. E' vero, io sono stato avvicinato dagli abitanti delle zone terremotate che mi hanno manifestato la loro disperazione e il loro dolore, ma anche la loro rabbia. [...] Quello che ho potuto constatare è che non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci. Ancora dalle macerie si levavano gemiti, grida di disperazione di sepolti vivi. E i superstiti che li vagavano fra queste rovine, impotenti a recare aiuto a coloro che sotto le rovine ancora vi erano. [...] Pertini nel suo discorso farà riferimento ad alcune leggi in materia di calamità naturali, che nel 1970 il Parlamento votò con parere favorevole. Pertini chiedeva con forza alle istituzioni del perché questi centri funzionali di soccorso istituiti dalle attuali Leggi, ancora non entravano in funzione dieci anni dopo: "[...] Perché a distanza di 48 ore non si è fatta sentire la loro presenza in queste zone devastate? [...]". Pertini durante il suo discorso forte e critico alle attuali figure istituzionali, volle evidenziare il nobile lavoro che stavano svolgendo i soldati e i Carabinieri che davano le loro ragioni di cibo alla popolazione, perché a quella gente non era arrivato il cibo. Pertini critica duramente l'operato degli enti competenti, definendoli responsabili dei vergognosi ritardi, rimuovendoli dai loro incarichi in diretta: "[...] Vi sono state delle mancanze gravi, non vi è dubbio, e quindi chi ha mancato deve essere colpito, [...]". Il Presidente farà riferimento al terremoto in Belice del 1968, evidenziandone la vergognosa speculazione che ci fu in quei territori da parte della politica e affermando che 13 anni dopo, quella povera gente viveva ancora nelle baracche: "[...] Le somme necessarie furono stanziolate. Mi chiedo: dove è andato a finire questo denaro? Chi è che ha specula-

to su questa disgrazia del Belice? E se vi è qualcuno che ha speculato, io chiedo: costui è in carcere, come dovrebbe essere in carcere? Perché l'infamia maggiore, per me, è quella di speculare sulle disgrazie altrui. [...]". Parole durissime. Alla fine del discorso il Presidente Sandro Pertini chiede alle istituzioni politiche di fare in fretta e non perdere tempo con consultazioni parlamentari o camere di consiglio per discutere di eventuali decreti legge: "[...] Ed allora: non vi è bisogno di nuove leggi, la legge esiste. [...] Si applichi questa legge e si dia vita a questi regolamenti di esecuzione, e si cerchi subito di portare soccorsi ai superstiti e di ricoverarli non in tende ma in alloggi dove possano passare l'inverno e attendere che sia risolta la loro situazione. [...]". Il Presidente chiederà con una frase bellissima nel quale dice: "Perché, credetemi, il modo migliore di ricordare i morti è quello di pensare ai vivi". Il discorso dell'allora Presidente della Repubblica portò alle dimissioni immediate del Prefetto di Avellino, Attilio Lobe-falo, e le dimissioni del Ministro dell'Interno, Virginio Rognoni. Il discorso diede una scossa a tutto l'apparato politico dell'epoca. Ma fu solo una chimera. Il discorso del Presidente Pertini venne subito dimenticato. Con l'arrivo dei soldi della ricostruzione, arrivarono anche gli sciacalli, però quelli veri, quelli della politica. Il giro di affari nato intorno al terremoto dell'Irpinia è terrificante. Inizialmente il numero di comuni colpiti, inseriti in una lista fatta dal consiglio dei Ministri, furono 36, che poi successivamente diventarono 70, in seguito ad un decreto dell'allora Presidente del Consiglio Forlani, fino a raggiungere la cifra finale di 687, cioè l'8,5% dei comuni italiani. Le somme pubbliche stanziare sono salite in modo esponenziale, per

partire dagli 8.000 miliardi del 1981, e arrivare ai 60.000 miliardi stimati nel 2000...60 milioni di milioni. Il numero dei comuni è salito così velocemente, non perché c'era una reale necessità di ricostruzione in molti di questi comuni, ma perché la politica potesse svolgere le sue attività di sciacallaggio, e queste affermazioni trovano due motivazioni: la prima che a fronte di sovvenzioni di migliaia di miliardi, in molti comuni la ricostruzione ancora non termina e non molto tempo addietro, molte famiglie vivevano ancora i disagi del post-sisma, e la seconda, che le indagini giudiziarie nate per lo scandalo sulle speculazioni post-sisma sono state decine: "Irpiniate", "Terremotopoli", "il terremoto infinito" sono solo alcune. L'ultima nel 1992 "Mani sul terremoto", un filone di "Mani pulite". Dalle indagini uscì fuori che i sovvenzionamenti di soldi pubblici nelle regioni terremotate, venne sfruttato da molti imprenditori, che arrivarono nelle terre disastrose con lusinghieri progetti per la ripartenza economica e lavorativa della zona, ed una volta che arrivavano i contributi si dichiaravano falliti. Nel 2000, nella sola provincia di Salerno le aziende dichiarate fallite e nate con i contributi del terremoto, erano 76. Di queste, lo Stato ha recuperato solo il 21% dei finanziamenti. Uno sciacal-

laggio premeditato, fatto dai signori con giacche e cravatte, in stretto contatto con le istituzioni politiche. La Corte dei Conti accuserà successivamente di "superficialità degli accertamenti e l'assenza di idonee verifiche"...forse superficialità e assenze volute dalla cupola, per fare in modo che la macchina dell'illiceo e della speculazione andasse avanti senza problemi, in modo tale che a quel banchetto potesse partecipare solo l'élite della classe politica italiana. E così fu dimostrato dalla giustizia che portò al banco degli imputati rappresentanti della Repubblica Italiana, quali l'on. Ciriaco de Mita, l'on. Paolo Cirino Pomicino, il sen. Salverino De Vito, l'on. Vincenzo Scotti, l'on. Antonio Gava, l'on. Antonio Fantini, l'on. Francesco De Lorenzo, l'on. Giulio Di Donato e il commissario on. Giuseppe Zamberletti. Negli anni si sono levate numerose denunce e vari arresti di amministratori che hanno gestito l'enorme quantità di soldi pubblici stanziati per le popolazioni del terremoto. Uno spettacolo indecoroso, il solito, che dura da anni. Politica era ieri, politica è oggi. Hanno deciso di arricchirsi sul sangue e sul disastro della povera gente, lasciando alla popolazione quella piccola parte sufficiente ad alleviare il dolore, ma non ad eliminarlo.

Punto

viale delle Nazioni Unite, 9/9A • TIVOLI
tel. 0774/319197 - 0774/319065